# Lettera a Ignazio Silone

Autor(en): **Terracini, Enrico**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **34 (1965)**

Heft 4

PDF erstellt am: **03.06.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-27241

**Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

**Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

**http://www.e-periodica.ch**

**Quaderni Grigionitaliani**

*Rivista trimestrale delle Valli Grigionitaliane*
*Pubblicata dalla Pro Grigioni Italiano*

ENRICO TERRACINI

# Lettera a Ignazio Silone

Siamo molto grati al nostro fedele collaboratore Enrico Terracini, console d'Italia a Atene, per avere riservato alla nostra e sua Rivista questa lettera a Ignazio Silone. La lettera si riferisce all'ultima opera dell'autorevole scrittore italiano «*Uscita di sicurezza*», apparsa recentemente presso l'editore Vallecchi di Firenze e premiata con il *Marzotto*, uno dei maggiori premi letterari italiani. Red.

Caro amico,

anni or sono, scrivendomi, rammentasti con il garbo e la sottile ironia del tuo carattere, — sempre improntato ad una altissima moralità che fa spicco in questa epoca infernale, — che, nel tuo paese, esiste l'abitudine di non spedire una lettera di risposta alla missiva dell'amico, del conoscente, del parente, ma di portarla fino alla sua porta e, ove il destinatario sia assente, di consegnarla nelle stesse mani dei famigliari, perchè appunto quell'amico possa veramente leggere le parole a lui indirizzate, e comprenda che il foglio lasciato sulla soglia della sua abitazione esprime qualcosa di più dei soliti convenevoli.

In verità una lettera è sempre qualcosa di molto importante, ed è per questo, forse, che oggi si preferiscono le conversazioni telefoniche, sia per pigrizia che per timore delle parole scritte. Queste rimangono. Non si possono cancellare; il loro rifiuto, anche se sono mutate le circostanze, cataloga l'autore, lo suggella, gli attribuisce le lettere patenti dell'infamia.

Io, però, per quanto emotivamente convinto della bontà innata e tradizionale dei costumi abruzzesi, non posso portare fino al tuo domicilio romano la mia presente lettera, né conviene inviartela tramite i servizi postali. Preferisco affidarla alla cura dei nostri amici svizzeri e non solo per la organizzazione esemplare della loro posta, che è pure segno di altissima civiltà. Perché, in verità, tu pure conosci ed apprezzi i nostri amici per quello che valgono e, al caso, critichi, ma sempre con sottile attenzione.

E d'altronde perché non scriverti attraverso le pagine di una rivista svizzera di lingua italiana, pubblicata a cura di una Società attivissima che difende la nostra lingua in valli un poco deserte e lontano dai centri industriali? Parlo dei Grigioni naturalmente, i miei Grigioni in cui ho consumato anni ricchi di esperienza.

È in Svizzera che tu scrivesti le tue opere più ragguardevoli, che diffusero la tua fama nel mondo delle lettere; è in Svizzera che oltre trenta anni or sono apparve il tuo romanzo più noto, **Fontamara,** che, quale nome di un ideale, inventato villaggio, fu il simbolo di una certa disperazione umana; è in Svizzera che riflettesti profondamente, ma soprattutto con il cuore, sulla situazione dell'uomo e sul suo destino, per cui ancora oggi tu, quale scrittore, appartieni alla rara categoria di coloro che sono classificati profeti e testimoni vivissimi di una cronaca bruciante, la nostra di oggi. È inutile fare i nomi dei tuoi compagni di viaggio, tanto essi affiorano immediatamente sulle nostre labbra.

Ma tu non fosti solo esiliato in Svizzera, in quanto di questa nazione divenisti un abitante, un pellegrino, un buon amico. E quanto ai Grigioni tu conosci Coira, Davos, altri paesi e siti, e forse qualcuno, di certi nostri conoscenti, ancora ti rammenta quando vivevi nei villaggi delle valli e certamente meditavi con inquietudine su la tua adolescenza, la tua giovinezza, la tua esperienza di uomo di partito, la saggezza della maturità, appresa non con le semplici letture ma grazie al contatto avuto con gli uomini, di cui alcuni resteranno nella storia di questo secolo.

Tu, Silone, nell'arco di circa cinquanta anni hai partecipato attivamente alla letteratura, alla azione politica e naturalmente alla storia, ma hai soprattutto compreso che le idee valgono solo se queste, di fronte alla stolida ambizione per il potere che tutto deprime, depaupera, corrompe, non vengono tradite dalla coscienza e dal cuore, i due unici istrumenti, in epoca di rivoluzione meccanica, che possono penetrare nel profondo del nostro linguaggio, sceverarlo, scoprirlo. Ma in chi, caro amico, e tu ben lo sai in quanto sei fedele a quei due istrumenti, essi con lancinante inquietudine provocano reazioni e ribellioni, constatando che il nostro linguaggio usa parole adulterate dalla menzogna?

Perché, ed è questo, forse, il punto più singolare e solido del tuo ultimo libro, [1]) cosa tu poni sulla bilancia del destino umano, (una bilancia ben più sensibile e rigorosa di quella utilizzata dagli orafi toscani e che si chiamava, se non faccio errore, bilancino), non è tanto il significato storico di una certa evoluzione della ideologia politica, quanto il significato delle parole, la loro semantica, l'autenticità di certe espressioni divenute pura retorica, in un tempo di calcolo e di meccanica che non possono tollerare la retorica.

Hai mai pensato, amico Silone, che da decenni il tuo ex partito, ma anche tutti i partiti, e quindi le organizzazioni politiche e sociali, impiegano parole adatte a esprimere ideologie e idee che potevano essere valide durante il tempo che fu, ma che queste sono oramai corrose dall'uso e soprattutto dal maluso

---

[1]) Ignazio Silone: *Uscita di sicurezza.* Vallecchi Editore, Firenze, 1965.

che ne è stato fatto, quasi che gli stessi uomini, sapendo di mentire, non abbiano saputo, di fronte alla realtà, inventare una lingua più accorta, parole più sensibili e soprattutto più rispondenti ai bisogni umani, alle necessità degli uomini, in un mondo che si trasforma quotidianamente?

Le parole, in verità le parole già sacre agli dei, mostrano la trama e sono ben lise. I figli spuri degli stessi dei, i filosofi, i politici, gli uomini di pensiero, gli scrittori, anche i poeti, non hanno saputo rinnovare le parole in un mondo che si è rinnovato per conto suo, quelle che certamente, ma per poco tempo, possiedono ancora una verità almeno sulla bocca dei tuoi cafoni.

Perché tu, nonostante la tua consapevole amarezza e la tua rigorosa coscienza, anzi appunto per la tua amarezza e la tua coscienza, senti la verità, che è il punto altissimo della tua più recente opera, quella che forse non è stata compresa altrove, quella che solo può servire l'uomo nella sua grandezza e nella sua penosa miseria spirituale.

La verità? È quella che apprendesti ragazzetto, con una intima pietà che mai dimenticasti, quando vedesti un uomo tra i carabinieri; è quella che ascoltasti sulla bocca di Don Orione quando ti recasti in Liguria, vicino al mare e alle palme della riviera per cui il ritratto di quel sacerdote è indimenticabile, tanto la tua prosa diviene tolstoiana e tutta cose, senza indugio ai fatti superficiali. È la stessa verità che t'illuminò quando scegliesti, costasse che cosa poteva costare, la strada della coscienza che non era solo la tua coscienza, ma quella di quegli uomini in cui è vivo il sentimento del dovere e della fratellanza nei confronti dei loro simili, quale insegnamento, quale monito, quale unica verità.

La tua verità, nonostante la miseria di certi sterili attacchi che fanno vergogna a uomini che si vogliono intellettuali, non è solo quella dello spirito, ma qualcosa di ben più importante, in quanto è lo stesso spirito che coincide con la libertà nel senso più esteso e religioso della parola.

Il tuo attuale libro, che resterà attuale per molto tempo, è una summa chiara e ben definita della tua opera di scrittore e di pensatore politico, ed è anche una autobiografia in cui, con tono sempre trattenuto e sorvegliato, e solo raramente commosso, tu narri la tua vita e le tue reazioni, di protagonista e di testimone della storia, che ebbe una sola ambizione: quella di ascoltare la voce del cuore e della coscienza. Io, lontano dal nostro paese, e dalla Svizzera, in cui forse tu ti recherai anche quest'anno, come a celebrare un rito, ad effettuare un pellegrinaggio, ignoro quali ripercussioni ha avuto il tuo libro, se esso sarà compreso nella sua importanza di testimonianza, sempre che verità e onestà (esistono ancora? Il dubbio è pur legittimo) esprimano qualcosa in questa terra amara e deserta.

Ma i lettori che sappiano semplicemente leggere, dovrebbero pur vedere e comprendere che cosa esiste nel libro, un terribile e profondo amore verso gli uomini, un sentimento di comunità cristiana e umana, e nello stesso tempo la cauta sensibilità di un moralista, che sa quante illusioni ha perduto nel volgere di questi sessantacinque anni, la tua età se non faccio errore.

Pure nonostante la tua età sei ancora giovane, tanto viva è la tua ansia nei confronti del mondo transeunte, in relazione alla coltura di massa ed alla civiltà

del benessere su cui scrivi pagine non facilmente dimenticabili. Perché tu senti quanto, nonostante il diffuso benessere, si sia propagato un lento mortale veleno, provocato dalla mancanza di fede, dalla organizzazione burocratica, della diffusione di una coltura meccanica e facile, che nulla ha a fare con la coltura, quella vera, per cui non è sufficiente l'arco di una vita umana per conquistarla.

Sei giovane perché, scusami, nonostante la tua inquietudine, così viva, così acuta, possiedi una grande illusione, quella che la religione della libertà possa vivere o, se vuoi, sopravvivere nella giustizia. Proprio vero Silone, quando si pensa all'enorme apparato burocratico, uno stato nello stato, che oramai tiene in vincoli tutti (perfino nella nostra cara e grandissima Svizzera)? D'altronde tu stesso dubiti un poco che ci si possa liberare dal servaggio della burocrazia, che oramai è la forma della disumana civiltà di massa organizzata e senza idee politiche.

Io, più pessimista di te, mi chiedo se oltre il Dio che oramai per tanti intellettuali è morto, non siano addirittura estinte, almeno per il momento, le stesse idee, almeno quelle che ci sono state maestre durante la nostra vita, e che ben difficile è l'idea che possiamo avere dell'uomo in questo momento della storia.

Addio Silone. Mi ha fatto piacere scriverti dalla Grecia e mi farà piacere se tu leggerai questa mia nella rivista che appare all'ombra delle valli grigioni.

Sai tu che anche la nostra Svizzera è mutata e sta mutando?

Pure in essa trovi ancora alcune costanti, quelle che coincidono con la tua stessa vita esemplare, improntata all'onestà e al dovere, alla libertà, al rifiuto della menzogna, momenti essenziali della nostra esistenza.

Tu credi che un uomo non possa essere altro che quelle parole e la tua speranza è toccante e meravigliosa.

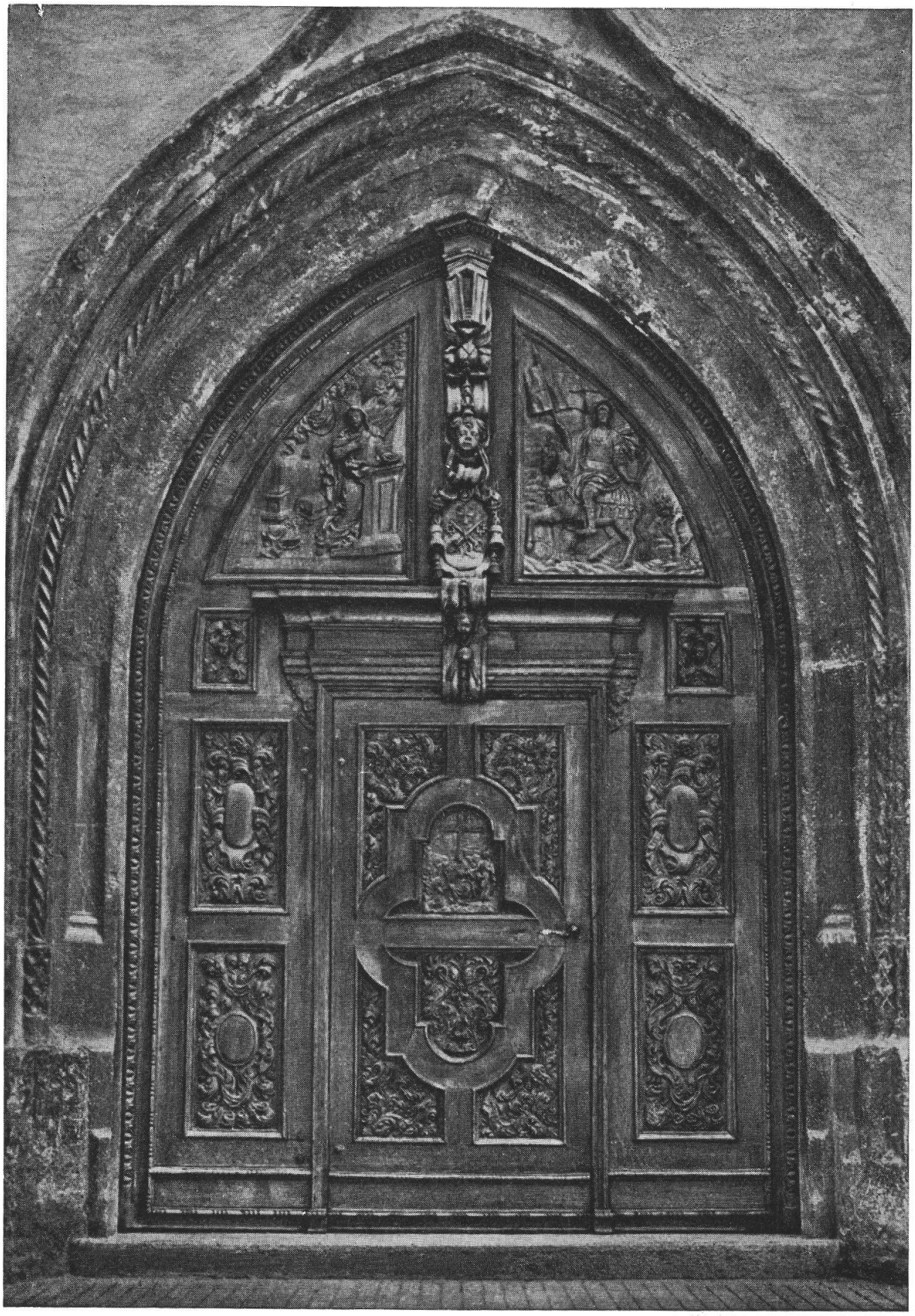
Vorrei condividere la tua speranza che può anche essere una religiosa certezza. Ma io non mi sento di possederla, anche se questo tuo ultimo libro, come tutte le tue opere letterarie o politiche d'altronde, è il grido di protesta e di dolore del grande missionario laico che tu sei. Che cosa fu infatti la tua vita se non la ricerca dell'umile fatto quotidiano, di quei particolari che rivelano la realtà, nel mentre che nutrivi il desiderio di difendere sempre e ovunque lo spirito della libertà che è pure la libertà dello spirito?

Si può quindi comprendere che a molti il tuo libro non convenga; quei molti non possono comprendere la tua coscienza di eterno ragazzo abruzzese, abituato a dire pane al pane, vino al vino, sale al sale, ossia la verità.

E la verità non piace.

Con affetto credimi tuo

Enrico Terracini



Porta della collegiata di Poschiavo